

Le corde del cuore

Evelyne Rose

LE CORDE DEL CUORE

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Evelyne Rose
Tutti i diritti riservati

Parte Prima

Roma, 20 ottobre 1812

Se il mio cuore ha peccato, voi ne siete la colpevole. No, perdonatemi, ho pronunciato un'eresia. Il cuore non pecca, il cuore ama. Il cuore è un bambino viziato, sfacciato, non teme vergogna. Un cuore innamorato è machiavellico. Un cuore innamorato è immorale. Un cuore innamorato non si confida con la mente. Egli è anche mente. Vi chiederete, dunque, se amare è un peccato? Sì, talvolta amare è un peccato e, consentitemi di puntualizzare, un pericoloso peccato. Voi, e voi sola, ne siete la colpevole. Una colpevole innocente, avete ragione, ma pur sempre imputabile di aver indotto il mio cuore a peccare. Voi, donna di tatto e di mondo dalle cento e più virtù, siete cosciente della vostra colpa, eppure vi compiaccete di un cuore che pecca per quel che di voi, sapendo di peccare, felice di peccare, venera. Voi, donna, madre e moglie, siete la vera peccatrice. Voi dovetevi espiare la colpa, non il mio cuore. Avete goduto della mia carne, delle mie doti avvezze ai piaceri femminili, del mio esser uomo e maschio in un rapporto di colpevoli silenzi ed intime complicità. Ed ora, mi supplicate di restare nell'ombra di una passione peccatrice che solo il Dio sa come e quando cambierà le nostre vite. Ebbene, che ombra sia, fin quando il cuore, peccando, felice di peccare, pulserà per voi.

Giulio

Giulio sentì l'esigenza di scrivere questa lettera a Susanna per tre motivi: il primo era dato dal fatto che non voleva farle intendere un risentimento verso se stesso per aver ceduto alle avance di una donna già maritata e, per giunta, madre di un bambino, il che, sotto molti aspetti, era contrario alla sua morale. In secondo luogo perché le conseguenze che ne potevano divenire sarebbero state troppe complesse e impegnative e per questo ingestibili. In terzo luogo, non meno importante, Giulio si auspicava che una lettera così impostata avrebbe avuto un ascendente su Susanna tale da indurla a riflettere e, malgrado lui non lo desiderasse, a decidere di interrompere ogni loro rapporto, sicché tutto si sarebbe accomodato e quel che era stato non avrebbe avuto motivo di tornare ad essere. Egli, però, sentiva altresì che nel profondo dell'anima di Susanna, là dove si depositano emozioni e desideri a lungo repressi, vi era un qualcosa di insoluto, di grigio, di non definito e che doveva essere qualcosa di così essenziale, così vitale a cui ella non era disposta rinunciare. Sebbene da una parte tutto ciò lo agitava, procurandogli in alcuni momenti una sorta di pentimento e tristezza, dall'altra, lo inorgoglia. Lo inorgoglia perché Susanna era una delle donne più in vista dell'alta società e il suo fascino, la sua posizione, il suo decoro, la elevavano al di sopra delle donne che l'avevano preceduta. Egli fin dal primo momento ebbe la percezione che quella donna tutta nastri e toilette gli avrebbe cambiato la vita, ma in che modo ancora non poteva capirlo, mentre, era certo che lui l'aveva già cambiata a lei, rendendola in un solo attimo, in una vecchia caserma in disuso, un'adultera. Susanna dal canto suo vedeva in Giulio un giovane brillante, pieno di abnegazioni e, qualità non meno importante,

intellettualmente stimolante. Non si era mai una sola volta ammonita per aver oltraggiato il proprio onore né quello della sua famiglia, benché, sapesse che, il rischio di comprometersi seriamente e con la famiglia e col conte, era terribilmente reale. Ma ciò che la spaventava più di ogni altra cosa, qualora la sua relazione fosse stata risaputa, erano le conseguenze che avrebbero inclinato pietosamente il rapporto con suo figlio. Tuttavia, a favore di quel che ormai s'era compiuto, al quale credeva di essersi intimamente legata, stava innanzi tutto il fatto che per la prima volta nella sua vita si era sentita straordinariamente felice ed appagata di se stessa. Questa felicità e questo appagamento le avevano destato nell'animo una passione autentica e integra per un uomo che non era suo marito e, cosa ancor più sorprendente, un uomo più giovane di ben quindici anni. Una passione così viva, così presente, così magnificamente luminosa che ora non poteva, né voleva, reprimere, ma che desiderava vivere fin quando viverla sarebbe stato possibile. Susanna non amava né avrebbe mai amato il conte di (...) e non lo avrebbe mai sposato se suo padre, vent'anni addietro, non lo avesse scelto per lei, al contrario, il conte era cosciente che le fondamenta sulle quali poggiava l'intera struttura del suo matrimonio fossero quelle di un proprio accomodamento sociale, giacché, Susanna non solo splendeva sotto la luce della più eccelsa nobiltà, ma era anche la figlia di duca di (...), uomo assai importante nella finanza cittadina. Susanna, ricevuta la lettera di Giulio, si accigliò e, per un attimo, fu incerta se replicare, ma non replicare voleva dire non esprimere la propria opinione e, lei che mai una sola volta si era data a conoscere a nessun altro uomo eccetto il conte, lei che mai prima di allora si era sentita

felice e appagata da una passione, lei che ora aveva scoperta l'innocenza dell'amore, non poteva tacere, sicché, munitasi dell'occorrente replicò.

Roma, 25 ottobre 1812

Giulio, avete magistralmente raccolto nel verso ultimo le vostre intenzioni, placando sul nascere la trepidazione del mio cuore. Permettete però che anch'io, in veste di donna e di amante, dia titolo a dovute ed importanti considerazioni. Mi stimate colpevole di aver indotto il vostro cuore a peccare, disculpandovi a priori dalla medesima colpa? Saggia riflessione. Una saggia ed impeccabile riflessione. Ma ditemi, non ho quanto voi il diritto di accusarvi? Le pene e le gioie del mio cuore non valgono quanto le pene e le gioie del vostro cuore? Oppure peccare è solo una mancanza delle donne, mentre, a voi uomini, tutto è dovuto e motivato? È forse questa l'equità del peccato e del castigo? Vi riconosco i capricci e le incertezze della giovinezza che accettai ancor prima delle rosee e disoneste labbra, quando, nella penombra dell'attico, sottomisero placide il mio sospiro, ma non vi scagiono, anzi, tutt'altro, vi accuso in egual misura di quanto accusate me. Innanzi alla legge di quegli uomini presuntuosi ed egoisti, che si elargiscono il diritto ed il potere di giudicare, sentenziare e condannare altri uomini, solo perché nel loro quieto giardino degli affetti e delle leggi qualcuno così ha stabilito, non sono meno colpevole che innanzi a Dio, ma sarà Egli a dover soppesare e vagliare le mie quanto le vostre colpe. In verità, farei meglio a tenere per me le ansie e le paure, senza af-

fidarmi a nessun consiglio, pur se proferito dalla bocca più saggia e buona a questo mondo. Del resto, chi può davvero comprendermi e giustificarmi tanto quanto me stessa? Non siamo forse i diretti responsabili delle nostre scelte e delle nostre azioni e di tutto ciò che ne conviene? La superbia è una volgarità dello spirito alla quale non si è mai debitori di nulla. È una creditrice molesta. Sento che ho bisogno e avrò sempre più bisogno, della lucidità mentale per risolvermi da una situazione che, paradossalmente, mi gratifica ed inorgoglisce. Tuttavia, mi duole rimembrarvi quel che doveva esser per voi una profonda e debita riflessione: fui data in sposa all'età di sedici anni ad un uomo il cui trasposto non era dettato dalla penetrazione squisita della mia anima casta e pura, qual era allora, ma dal privilegio sociale conferitomi dal rango. Egli non ha cercato altro in me se non un proprio accomodamento nella società, uccidendo gradualmente, ogni opinione volta all'amore. Un uomo privo di alcuna dote spirituale, cerimonioso ed ingordo di potere. Uno di quegli uomini pieni di sé che si ergono al di sopra degli altri uomini non per meriti, né per virtù, o per aspirazioni, bensì, unicamente per il prestigio di un titolo, o di una posizione più ragguardevole. Uomini che, giunti ad un'età adulta, scelgono una sola regola di vita e conformano ad essa tutta la loro esistenza. Fin dal principio, nella mia castità spirituale e innocenza del sapere, mi fu chiaro che avrei sottoposto l'anima a rigidi e serrati conflitti interiori, sicché, col tempo, non potendolo amare, sperai vivamente di trovare in lui del tenero, anziché le piccole gentilezze di un'insana amicizia. Ogni notte prima di coricarmi, scrutavo il cielo incorniciandomi tra due e più stelle come la sposa di un principe e, pur quando la luna non effondeva i suoi raggi oltre le cupi nuvole, mi bastava